

L'EUROPA PIÙ LARGA CHE GRANDE

di MARCO FORTIS

È UN po' come se un governo, dopo un terribile terremoto, decidesse di indire una consultazione popolare per stabilire come organizzare i soccorsi e che tipo di ambulanze utilizzare durante l'emergenza. Chiaramente non vi sarebbe tempo per farlo, data l'emergenza, appunto. Eppure l'Eurozona, con la sua macchinosa governance, non soltanto ha impiegato tempi biblici per affrontare la crisi greca, lasciandola ingigantire e incancrenire, ma ora, sul futuro dell'Efsf (il cosiddetto fondo salva-Stati faticosamente progettato) vede incombere la spada di Damocle della decisione del Parlamento della Slovacchia, che ieri ha espresso un primo voto negativo. Quello di Bratislava, dopo che tutti gli altri Stati hanno già dato il loro assenso, è un voto assolutamente necessario (che potrebbe comunque arrivare a ore a seguito di un ribaltone politico), perché per ratificare l'accordo sull'Efsf del 21 luglio scorso serve l'unanimità dei 17 Paesi membri dell'Eurozona. È sconsolante notare, tuttavia, che il destino economico e anche politico di un'area strategica del mondo come quella della moneta unica, che ha 330 milioni di abitanti e che in questo momento deve salvare un suo piccolo Paese membro di 11 milioni di abitanti come la Grecia, sia nuovamente appesa alle bizzarrie del solito piccolo Paese «guastafeste» di turno, stavolta la Slovacchia, che di abitanti ne ha addirittura la metà della Grecia.

Non è la prima volta che l'Europa rischia di incartarsi nella sua complessa macchina politico-decisionale. In passato la lievitazione del processo di unità europea è già stato rallentato in un paio di occasioni importanti dal voto contra-

rio di un altro piccolo Paese, l'Irlanda (che non arriva a 4 milioni e mezzo di abitanti, cioè la popolazione di una media regione italiana): Irlanda che pure è prosperata notevolmente grazie all'Europa e che oggi ne ha addirittura un disperato bisogno per essere salvata dalla terribile crisi immobiliare e finanziaria che ha portato prima le sue banche e poi il suo stesso Stato vicini al fallimento.

La scorsa estate abbiamo poi assistito al deplorabile atteggiamento di una Finlandia (5,4 milioni di abitanti) dove le spinte populiste sono arrivate persino a prefigurare la pretesa di una specie di ipoteca sul Partenone come garanzia per la partecipazione dei finnici al salvataggio della Grecia. Ed ora l'Europa, scossa da un terremoto finanziario senza precedenti che richiederebbe decisioni tempestive ed autorevoli, aspetta paradossalmente il soccorso della lenta ed incerta ambulanza slovacca.

Gli ultimi anni hanno posto alla generale evidenza che le crescenti interconnessioni tra le diverse economie e i settori economici non permettono di sottovalutare in alcun modo gli effetti sistemici delle crisi finanziarie, anche locali. Così la piccola crisi greca si è ingigantita perché l'esposizione delle banche francesi e tedesche verso Atene era importante e fino a quel momento sottovalutata. Talmente importante da mettere in difficoltà una fetta di economia europea ben più grande di quanto non si potrebbe supporre semplicemente soppesando la marginale quota del Pil greco sul totale di quello europeo.

In più, il colpevole rinvio di una soluzione della crisi debitoria ellenica ha dilatato gli effetti negativi della crisi stessa, con una crescente sfiducia che si è abbattuta sui mercati finanziari e il progressivo

propagarsi del panico sul rischio di un contagio capace di diffondersi da Paese a Paese, da un sistema bancario nazionale all'altro.

Le vicende politiche interne di un piccolo Paese come la Slovacchia rischiano ora di ritardare ulteriormente lo spiegamento degli interventi a favore della Grecia e dell'euro. La Slovacchia, buona ultima arrivata nella moneta unica nel quadro di un processo di allargamento fin troppo veloce, potrebbe essere persino tentata di dare lezioni all'Europa in materia di sostenibilità finanziaria dall'alto di un rapporto debito pubblico/Pil nel 2010 del 41%, che è tra i più bassi dell'Eurozona e meno della metà di quello tedesco. Ma non dimentichiamoci che fino a qualche tempo fa anche l'Irlanda dava lezioni a tutti. Per ora i parametri normalmente utilizzati per misurare la sostenibilità del debito pubblico sembrerebbero dare ragione a Bratislava.

Ma la realtà è che la Slovacchia ha un deficit statale pari al 7,9% del Pil e una ricchezza finanziaria netta delle proprie famiglie che è solo il 12% del Pil, contro il 57% della Grecia, il 67% dell'Irlanda, il 132% della Germania e il 178% dell'Italia. Il debito pubblico slovacco sembra piccolo in rapporto al Pil ma è assai più grande se rapportato al patrimonio privato, dunque da tenere assolutamente sotto controllo. Agli Slovacchi stessi conviene il rafforzamento del fondo salva-Stati europeo perché magari tra non molto l'Efsf potrebbe tornar comodo anche a loro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

